

Libertà di cooperare. Scacco matto all'impresa sociale?

In collaborazione con Unioncamere

Giovedì 24, ore 18.30

Relatori:

Daniilo LONGHI,
Presidente Assocamere Estero

Vito INTINO,
Segretario Generale ACLI

Luigi MARINO,
Presidente Confcooperative

Ivano BARBERINI,
Presidente Lega Cooperative

Longhi: Non credo ci sia un disegno da parte dei governanti di dare scacco matto all'impresa sociale; credo piuttosto che ci siano nel nostro paese obiettivamente dei ritardi, delle incomprensioni, delle ingessature rispetto al mondo della cooperazione e non solo all'impresa sociale, all'impresa non profit, che obiettivamente è cresciuta e si è evoluta sicuramente più delle leggi che regolamentano l'intera materia.

Il nostro *Codice Civile* non definisce l'impresa, definisce l'imprenditore; e qui c'è già una prima carenza straordinaria: non definire l'impresa significa non solo non riconoscere l'impresa non profit e quindi l'impresa sociale, ma significa soltanto individuare nell'imprenditore, cioè nel soggetto che è preposto alla combinazione dei fattori produttivi, l'unico soggetto riconosciuto dallo Stato. È ben vero che vi sono poi una serie di leggi supportate, come nel caso della cooperazione, dall'articolo 45 della nostra Costituzione, che riconosce nella cooperazione uno dei fattori portanti e stabilisce che le leggi dovranno promuovere la cooperazione nel nostro paese: però il *Codice Civile* non dà questo riconoscimento.

La prima considerazione è che il mondo dell'impresa, in particolare dell'impresa non profit, è cresciuto più delle leggi che in qualche modo oggi rischiano di ingessare una realtà. Va anche detto peraltro che la cooperazione è nata alla fine dell'ottocento, e che ha visto soltanto nella Costituzione, quindi dopo la seconda guerra mondiale, il riconoscimento nella carta fondamentale della repubblica del proprio ruolo; prima la cooperazione ha vissuto per oltre cinquant'anni momenti di difficoltà e senza alcun riconoscimento sul piano generale; eppure la cooperazione ha tenuto duro, ha saputo superare difficoltà e incomprensioni, e oggi si è affermata sicuramente come uno dei fatti più importanti del panorama italiano.

La crescita del terzo settore, guardando ai paesi dell'Europa comunitaria o ai paesi occidentali, è stata una delle crescite più straordinarie che si sono verificate, in termini di occupazione, guardando ai successi oltre che ai numeri. Il problema di fondo è che, non avendo riconoscimento giuridico, il terzo settore rischia di non avere rappresentanza e quindi di non avere voce; è il tema della cooperazione a livello europeo. In Italia infatti le centrali cooperative hanno la rappresentanza generale del mondo della cooperazione, a livello europeo invece questa rappresentanza è ancora settoriale e infatti manca nelle direttive della Comunità Europea un riconoscimento della cooperazione. Probabilmente sarà più facile avere un riconoscimento anche del terzo settore insieme con quello della cooperazione: questo significa battaglia comune tra mondo della cooperazione e terzo settore, imprese sociali in particolare, e imprese non profit, perché è di derivazione comunitaria la spinta maggiore al cambiamento del nostro paese. In sede bicamerale, quando proponemmo lo statuto dell'impresa e il riconoscimento di fatto delle imprese del terzo settore, questa proposta fu accolta, anche se poi la bicamerale abortì e non riuscì a modificare quell'ingessatura che da cinquant'anni blocca a livello di riconoscimento le nuove espressioni, come quelle del terzo settore. Pur con qualche sforzo e con qualche emendamento abbiamo presentato per questo tipo di riconoscimento il terzo settore.

Il terzo settore sta obiettivamente crescendo in tutto il paese. In particolare, dove vi sono imprese tradizionali forti e là dove vi sono carenze di imprese, il terzo settore sta diventando uno degli aspetti più significativi; si parla molto della *new economy* come un fatto importantissimo, ma forse non siamo riusciti a sensibilizzare la collettività allo stesso modo dell'apporto che il terzo settore sta dando alla trasformazione di questo paese. La paragono al fenomeno della *new economy* perché i due fattori vanno assolutamente insieme, pur provenendo da sensibilità e da situazioni profondamente diverse.

Il problema centrale è comunque quello di avere un riconoscimento giuridico dell'impresa del terzo settore, perché solo attraverso questo sarà possibile avere quelle agevolazioni, quei riconoscimenti di ruolo, quella rappresentanza del mondo del terzo settore che obiettivamente oggi non ci sono e che se dovessero esserci potrebbero sicuramente concorrere a favorire una legislazione che forse è più aperta rispetto a queste tematiche.

Intino: Leggevo su *il Sole 24 ore* alcuni dati: 150.000 associazioni, 2.000 fondazioni, 4.250 cooperative sociali, 15.000 organizzazioni di volontariato... mi sembra difficile dare scacco matto a questo popolo, a questo insieme di

attività di persone. È chiaro che il legislatore si è trovato all'improvviso, più che in ritardo, di fronte a un fenomeno che forse molti hanno sottovalutato. Forse non pensavano che qualcuno potesse pensare di mettersi assieme e di fare delle esperienze di solidarietà e di partecipazione. Lo vediamo anche noi nella nostra esperienza di ACLI: le associazioni negli ultimi anni sono ripesse in termini positivi, e ormai raggruppiamo oltre 1.000 cooperative, esperienze di associazioni, di volontariato, di enti non commerciali. C'è una grande voglia di fare, ma soprattutto di stare assieme, di partecipare e di condividere una esperienza.

La legislazione sulla cooperazione non è l'unica legislazione in ritardo: è tutta la legislazione che attiene al tema della persona e del lavoro che è in ritardo. Se consideriamo tutte le attività che sono legate alla persona, al lavoro, alla famiglia, alla cooperazione, vediamo che il legislatore è in ritardo, proprio perché era disattento: la politica infatti non ascolta se non in determinati momenti quello che succede nella realtà associativa, nella vera realtà economica e civile del paese. Così il legislatore all'improvviso ha scoperto che esistono queste realtà. Ma non sono esperienze che nascono all'improvviso, quindi chi le porta avanti non si può accontentare di leggi che nascono all'improvviso.

Notiamo con soddisfazione che negli ultimi anni è nata la collaborazione tra ACLI e Compagnia delle Opere, Confcooperative, Lega e tutte le altre associazioni; questo ha significato anche un interesse da parte dei legislatori a sentire chi rappresenta veramente questo mondo. Il legislatore ha scoperto che esiste questo fenomeno che non è nuovo, e ha scoperto anche che chi lavora in questo settore ha esperienza e competenza, forse più del legislatore stesso. C'è dunque una certa attenzione del legislatore nei nostri confronti.

Qual è l'altro ritardo rispetto alla legislazione? La finanziaria del 1998, all'articolo 73, prevede di estendere i finanziamenti per la piccola e media impresa alle cooperative, agli enti senza fini di lucro. Tuttavia si è scoperto che la legge c'è, però manca la definizione giuridica di enti senza fini di lucro, quindi di impresa sociale. Dunque il legislatore ha fatto una legge che non si può attuare. Dovrebbe esserci più attenzione da parte di alcuni legislatori, soprattutto da parte di chi scrive le leggi: perciò chiediamo di essere ascoltati, di essere sentiti. Non c'è solo un ritardo nello scrivere e applicare certe leggi, c'è piuttosto un ritardo culturale e di conoscenza verso alcuni fenomeni che da anni sono scoppiati e che sono all'attenzione di tutti. Non ultima la legge sul socio lavoratore che da anni va avanti ma non viene mai portata a termine; è ancora in commissione perché ci sono ancora dei retaggi, dei tabù culturali, dei miti, dei luoghi comuni che non si vogliono sfatare.

O difendiamo un nuovo modo di essere, di lavorare, di agire e quindi le persone che hanno voglia di protagonismo, o il legislatore non farà mai delle leggi che possano venire incontro all'impresa sociale. Dobbiamo far capire e conoscere la nostra azione su queste tematiche. Il comportamento non solo delle ACLI ma anche delle altre associazioni su questo è incalzante: si sta aprendo una nuova stagione che ci porterà a delle buone conclusioni. Basti vedere l'esperienza dei Forum del terzo settore, o l'esperienza che abbiamo fatto con la costituzione della banca popolare etica. Sono esperienze a cui fino a qualche anno fa nessuno credeva e che ormai costituiscono dei soggetti dell'attività sociale, del volontariato e delle cooperazione: sono soggetti che hanno qualcosa da dire.

Marino: Non siamo allo scacco matto nei confronti dell'impresa sociale, ma sicuramente sulla scacchiera siamo in difficoltà; mi atterrò strettamente al tema e cioè all'impresa sociale, che forse è una parte del terzo settore ma non è detto che si identifichi con esso. C'è infatti un dibattito che va avanti da alcuni anni, che aleggia nel retrobottega parlamentare, ed è sulla forma giuridica dell'impresa sociale. Credo che non sia un dibattito secondario: è un dibattito importante, però tutto sommato è più importante un'altra considerazione. Se nel nostro paese non nasce un habitat, un luogo, nel quale l'impresa sociale può nascere, può vivere, può espandersi, non vivere mortificata e soprattutto non morire annegata, allora il tema principale non è disquisire sulla natura giuridica dell'impresa sociale, ma piuttosto la libertà e la sussidiarietà, problemi che al meeting sono sempre di attualità.

Che cosa noi intendiamo per impresa sociale? Impresa sociale vuoi dire assumere una iniziativa economica, cioè fare impresa: fare impresa però con motivazioni diverse dalle imprese di capitali, cioè senza dare spazio a remunerazioni di capitale, senza premiare il profitto. Impresa sociale significa che ai problemi della sanità, dell'assistenza, della scuola, ai bisogni della famiglia da quando si nasce a quando si invecchia – passando per i portatori di handicap – la società stessa dà delle risposte autonome in forma di impresa, e che quindi ridisegna riformula, e gestisce settori che in precedenza venivano o non gestiti da alcuno, o gestiti dallo Stato. Per noi impresa sociale significa trovare nella comunità delle energie che siano predisposte alla solidarietà e a motivazioni altruistiche: se non c'è un cumulo di energie solidaristiche che si mettono insieme per fare impresa, non ci può essere impresa sociale. Ma l'impresa sociale non può diffondersi nel nostro paese senza uno spazio maggiore di libertà, senza una sussidiarietà orizzontale e non solo, come si vorrebbe fare oggi, verticale, ovvero soltanto tra le istituzioni pubbliche. La sussidiarietà che conta è quella tra il pubblico e il privato, è il privato che si organizza.

Quando un'impresa sociale ha come unico spazio di lavoro la collaborazione con l'ente pubblico, essa non può espandersi, vive nel precariato, non fa altro che portare delle truppe ausiliarie al pubblico che in questo caso le utilizza quando vuole, le può pagare anche in modo differente dai contratti di lavoro e soprattutto li può congedare con più facilità. Questa per noi non è sussidiarietà, è il contrario della sussidiarietà.

Per quanto riguarda la questione della disciplina e della forma giuridica dell'impresa sociale, noi pensiamo che l'impresa sociale nel nostro paese esista già: l'impresa sociale è la cooperativa sociale. Cooperativa sociale che è un'impresa, ma non la sola. La cooperativa sociale non ha l'esclusiva di essere l'unica impresa e non ha neppure l'esclusiva di essere l'unica impresa sociale: ci sono tante strutture sociali, così come ci sono tanti fattori di organizzazione e di strutture che operano. È vero invece che la cooperativa sociale è l'esperienza di integrazione meglio riuscita nel mondo occidentale tra un'impresa che ha finalità di impresa e un'impresa che ha finalità sociale. Non esiste forma giuridica più azzeccata che la cooperativa sociale, e d'altronde il boom delle cooperative sociali negli ultimi

cinque anni nel nostro paese – sono arrivate a 5000 unità, hanno 60.000 dipendenti di cui 45.000 soci lavoratori, sviluppano quasi 3.000 miliardi di fatturato – sono la dimostrazione che questa è l'impresa sociale, che peraltro nel resto d'Europa ci guardano con ammirazione.

C'è bisogno di modificare la legge del 1991: probabilmente la cooperativa sociale non è adatta per tutti i tipi di imprese che debbono operare nel sociale, penso per esempio alle scuole parrocchiali, alle scuole materne, alle scuole medie, alle scuole superiori, dove la cooperativa non è certamente la forma giuridica più riuscita. Ci sono anche cooperative sociali che di sociale non hanno niente e probabilmente non hanno niente di cooperativo: però l'impresa, la cooperativa sociale, rimane per noi la forma di impresa che meglio integra le funzioni sociali e le funzioni di impresa.

Barberini: Quale è il futuro delle prospettive dell'impresa sociale, intesa come il terzo settore, l'economia sociale, il mondo cooperativo, il volontariato, le associazioni, le fondazioni, quel mondo che agisce nella ricerca di un equilibrio tra economia e socialità?

Il tentativo di una generalizzazione di emarginazione dell'impresa sociale non è nuovo. La cooperazione come fenomeno che ha anticipato altri fenomeni più recenti rispetto alla cosiddetta impresa sociale, ha oltre 150 anni di storia, e se uno ripercorre la storia ritrova diversi attacchi; se dunque in questi 150 anni si è saputo rispondere ad attacchi pesanti in termini di crescita, credo che si debba essere molto fiduciosi anche sulla capacità che oggi non si riesca a dare scacco matto all'impresa, anche perché il mondo cooperativo e il mondo non profit sono cresciuti in Italia, in Europa, in altri paesi, e non sono un fenomeno che possa essere facilmente ignorato, che hanno invece bisogno di essere maggiormente valorizzati proprio nell'ottica delle esigenze che il paese e l'Europa hanno in questa fase.

Credo che si debba essere fiduciosi sul fatto che esiste le capacità di introdurre, per le responsabilità degli stessi operatori, quei cambiamenti che sono in grado di dare la risposta alla domanda sul futuro dell'impresa sociale. Un termine molto importante è libertà: libertà di cooperare. Credo che la libertà sia una aspirazione di tutti e credo che sia una parola che ha valore soprattutto quando non è lasciata da sola: libertà di agire, libertà di esprimersi, di fare impresa con i diritti fondamentali; la libertà anche come dovere etico e morale per tutti, una libertà coniugata a responsabilità. La responsabilità di governo deve garantire quella libertà di azione a tutti, volta al raggiungimento di obiettivi generali e comuni. Chi ha la responsabilità di impresa o di organizzazione deve garantire una responsabilità sociale e deve fare in modo quindi che la libertà abbia tanto più significato e valore e peso in quanto responsabile.

È molto facile definire una impresa di capitali: è una organizzazione che è volta a creare profitti. È invece molto più difficile definire un'impresa che ha finalità mutualistiche, ovvero un'impresa che persegue l'equilibrio tra economia e socialità, vuoi che sia in senso stretto la cooperativa sociale vuoi che sia in senso lato l'impresa cooperativa. In questa difficoltà a definirsi si inserisce anche il tema su cosa sia vera cooperazione, anch'esso oggetto di discussioni accese, di accuse e di condanne; spesso anche operatori difendono la loro propria reciproca esperienza e tacciono quelle di altri come cooperazione non autentica. Attualmente il problema esiste, perché esistono le cooperative spurie, così come esistono forme di impresa che adottano il termine di impresa sociale o impresa cooperativa ma non ne rispettandone le finalità o i principi. Queste ambiguità vanno contrastate con forza; tuttavia la coscienza di dovere continuamente compiere uno sforzo per mantenere in equilibrio la finalità mutualista con la capacità di agire in mercati sempre più complessi è compito prioritario dei operatori. Questa è una responsabilità, ed è anche la prima risposta ai tentativi di emarginazione, che si riesce a dare solo se si è capaci di cambiare, ovvero di aggiornare la propria missione e le proprie finalità a quelli che sono i problemi di oggi.

Bisogna anche pretendere che si adotti un metro di misura che non assolve l'impresa di capitale da ogni responsabilità sociale pretendendo magari l'inesistenza di ogni contraddizione nell'agire delle imprese cooperative. La testimonianza della lunga esperienza cooperativa è in questa capacità di gestire le contraddizioni che esistono, e che non sono risolvibili una volta per tutte: tra economia e socialità e c'è anche la ricchezza e l'attualità dell'impresa, dell'impresa cooperativa.

Credo che potremmo riuscire a evitare una emarginazione dell'impresa cooperativa e dell'impresa sociale soprattutto se siamo in grado di dimostrarne la utilità sociale e di valorizzarne la modernità, nonché la capacità di concorrere a risolvere i problemi che la società moderna propone. Secondo un economista inglese, nella nuova economia è decisivo il bilanciamento tra le varie risorse destinate a produrre ricchezza e benessere sociale: le risorse finanziarie, quelle sociali, quelle date dalla conoscenza devono giocare in modo tale da non produrre effetti distorti e controproducenti. Se il parametro principale della società è il capitale finanziario, allora la nostra è una società sbilanciata e senza anima; se le risorse destinate alla solidarietà sociale sono finalizzate a un puro assistenzialismo, allora manca il dinamismo dell'innovazione che è alla base del mercato competitivo. Se si crea conoscenza senza finalizzarla a produrre risultati avremo persone più colte e intelligenti, ma avremo una società che resta povera e improduttiva. Tra i fattori che concorrono a far funzionare la società moderna e a portare il paese e l'Europa a competere nello scenario mondiale, emerge con tutta forza l'autorità dell'impresa cooperativa e il potenziale che essa ha di contribuire a costruire delle risposte positive. Temi come l'autorealizzazione, il nuovo *welfare*, la dignità del lavoro, lo sviluppo della sussidiarietà orizzontale, la tutela della salute e dell'ambiente, la lotta all'emarginazione e all'esclusione chiamano in causa l'esperienza cooperativa.

Per quanto infine riguarda la cooperazione sociale, è indubbio che nell'ambito del mondo cooperativo la cooperazione sociale abbia un ruolo molto importante proprio per concorrere a questi risultati. Una impresa cooperativa è una esperienza che nasce per un verso da ispirazioni solidaristiche, espressioni culturali proprie del cristianesimo, e per l'altro verso dal mondo cooperativo. La cooperazione sociale è innovativa rispetto all'esperienza del mondo cooperativo per quanto riguarda le missioni, ma d'altro canto conferma pienamente i valori basilari di tutta la cooperazione: i valori che oggi sono proposti dalle alleanze cooperative internazionali, in particolare il problema della

saldatura tra gli interessi mutualistici interni e la definizione di una missione altruistica in senso lato. Di fatto, questa saldatura è alla base del successo dell'impresa. Fin dal suo nascere lo sviluppo del mondo cooperativo in senso moderno si è basato sul fatto che in tale sviluppo si combinavano due fattori: l'interesse dei soci e l'interesse altruistico, superando una concezione puramente altruistica della cooperazione. Se noi immaginassimo una impresa sociale o una impresa cooperativa sociale che abbia solo finalità altruistica verrebbe meno l'altro valore che è alla base del successo dell'impresa.

È molto importante che anche il volontariato evolva verso la forma di impresa, così come è molto importante la tensione a fare impresa e a darsi quindi un sistema manageriale, condizione per la conduzione di una buona impresa. L'impresa sociale deve essere comunque basata su un sistema di regole. Non esiste libertà senza regole da rispettare; crediamo che si debba sviluppare un privato sociale in modo collaborativo, che chiami in causa anche una riorganizzazione dello stato. Per questo, occorre dare spazi il massimo possibile al privato e al sociale, non solo sui terreni già sperimentati della cooperazione sociale ma anche in campi nuovi, e mettendo in conto che su questi stessi campi l'educazione, la formazione, l'ambiente, la cultura, si svilupperà anche un'iniziativa di carattere privatistico: a maggior ragione quindi occorre un'organizzazione efficiente e competitiva.